Interviste dell'Unità a dirigenti sindacali: Silvano Verzelli

SINDACATO E GOVERNO
Perché il confronto diventi concreto

Il segretario confederale della CGIL affronta i problemi del rapporto col quadro politico — I risultati del 20 giugno e il processo unitario — Le scelte economiche e rivendicative — La nuova realtà del Paese

Silvano Verzelli, segretario confederale della Cgil, socialista, nella intervista rilasciata al nostro giornale affronta anch'egli il difficile problema del rapporto sindacato-governo. Si sofferma in modo particolare sul ruolo del socialisti nel movimento sindacale e introduce interessanti elementi di valutazione che hanno fatto e fanno parte del dibattito, in cui si sono impegnati anche i dirigenti sindacali quali militanti socialisti, in corso nel PSI. La stessa questione dell'atteggiamento da assumere come sindacato nel momento della discussione per la formazione del nuovo governo ovviamente è stata parte integrante di questo dibattito così come i temi dell'unità sindacale, degli ostacoli incontrati sul cammino del processo unitario, dell'autonomia del sindacato e del rischio di nuovi collateralismi.

Nell'intervista che diamo di seguito partiamo da un dato ormai riconosciuto pressoché unanimemente all'interno del movimento sindacale e cioè quello relativo agli scarsi risultati ottenuti nei confronti con il governo.

Qual è stato il problema centrale posto dal sindacato al governo e perché non si sono ottenuti risultati malgrado lo sviluppo, anche se con dei limiti, di un forte movimento di massa?

Negli ultimi anni l'azione unitaria del sindacato è stata esplicitamente rivolta a sospingere il Paese fuori dalla crisi, la più grave dopo quella del 1929. E non sono state avare di significativi apprezzamenti anche quelle forze che tradizionalmente sono poco sensibili alle proposte del movimento sindacale. D'altro canto, il confronto dialettico con il governo, sulla politica economica e sociale, si è risolto in modo deludente o, più esattamente, quasi del tutto negativo. Una spiegazione convincente può essere ricercata approfondendo il discorso relativo al rapporto tra proposta sindacale e quadro politico. Lo stesso discorso merita di essere ripreso in relazione al voto del 20 giugno, in termini meno ovattati e impacciati rispetto a quelli usati nel passato. Come è noto, i risultati delle elezioni hanno profondamente mutato il volto politico del Paese. Il governo Andreotti e l'atteggiamento assunto dai partiti dell'arco costituzionale ne sono una chiara dimostrazione.

Siamo entrati in una fase assai impegnativa e pressoché inesplorata del confronto sociale e politico e, se si preferisce, dello scontro tra orientamenti e strategie apparentemente inconciliabili. Tuttavia è auspicabile che, nonostante comprensibili e motivate apprensioni, il nuovo governo si dimostri capace di amministrare con onestà e competenza e di fronteggiare con idee e misure incisive, solo in parte riscontrabili nel discorso programmatico del presidente del Consiglio, la grave crisi strutturale che da tempo scuote la società italiana.

Cosa bisogna fare con urgenza secondo il sindacato per affrontare la crisi in modo nuovo? Quali sono le grandi questioni che volete porre al centro del confronto?

Secondo noi bisogna agire subito e in maniera diversa rispetto al passato al fine di bloccare l'inflazione, dilatare la base produttiva e l'occupazione, ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, avvantaggiare i consumi sociali, colpire le rendite parassitarie, gli sprechi e l'evasione fiscale.

Se queste sono le grandi questioni che ritenete debbano essere affrontate in che modo vi collocherete rispetto al governo? Secondo quale metro di giudizio?

Il governo sarà giudicato dal sindacato, che peraltro non intende affatto sottrarsi alle responsabilità che gli competono, in rapporto alla capacità e alla volontà di cui darà prova nel porre in essere iniziative coerenti con gli obiettivi che abbiamo indicato e con l'esigenza di rovesciare, mediante una diversa strategia economica, le tendenze tutt'ora prevalenti.

Ma così si possono superare le deludenti esperienze fatte fino ad oggi nel corso di lunghi ed estenuanti incontri?

In sostanza il confronto con il governo dovrà uscire dalle nebbie dell'incertezza e dell'improvvisazione per essere chiaramente finalizzato a scelte e fatti concreti, nel quadro di una nuova politica di sviluppo. Non basta varare una buona legge: occorre creare le condizioni — anche con la lotta sindacale — perché la volontà del legislatore possa realizzarsi.

Spostiamo il discorso sui rapporti con le forze politiche. Nel sindacato vi è stato e vi è dibattito. In modo particolare i dirigenti sindacali socialisti hanno anche tenuto una riunione. Quali problemi avete discusso? Si è parlato di nuovo, secondo le solite voci, di «sindacato socialista». Cosa ci puoi dire a questo proposito?

Dopo le elezioni del giugno scorso i soliti ciarloni hanno ripetutamente posto l'accento, con intenti abbastanza scoperti, sul colore politico di ciascuna Confederazione. Ne è scaturito qualche banale suggerimento a riprodurre anche nel sindacato, attraverso trasferimenti e rimescolamenti, la nuova immagine politica del Paese. E' un suggerimento destinato a rimanere inascoltato. Il processo di autonomia e unità sindacale ha già cambiato molte cose e, soprattutto, è riuscito a indicare una politica, una strategia, un traguardo. Sarebbe assai imprudente da parte di chiunque muovere anche solo pochi passi nella direzione opposta. Tra l'altro ciò significa che non esiste un problema sindacale dei socialisti al di fuori del loro tenace e vigoroso apporto alla battaglia per l'autonomia e l'unità sindacale. L'impegno comune per l'unità — come ha opportunamente ricordato il segretario socialista della Camera del Lavoro di Milano — porta con sé la conseguenza che ognuno è chiamato a perseguire questo esaltante obiettivo dall'interno del sindacato che ha liberamente scelto.

Ma allora perché quelli che tu definisci «ciarloni» hanno di nuovo tirato fuori il discorso sul «sindacato socialista»?

Il «sindacato socialista» è non solo un falso problema, ma una risposta sbagliata e inaccettabile alle difficoltà che ancora intralciano il tratto di strada che ci separa dall'unità organica. Forse gli avversari, palesi e occulti, dell'unità sindacale cercheranno di riconquistare un po' di spazio e di fiato, ma per i lavoratori socialisti, come per molti altri di diversa fede ideologica, la scelta unitaria è stata e rimane l'unica scelta, valida, priva di illusorie alternative.

Va da sé che nell'ambito di questa scelta noi socialisti intendiamo far valere, senza alcun complesso paralizzante verso altre forze, le idee e le proposte di cui siamo portatori.

Il processo unitario — è stato detto —, già di fronte a notevoli difficoltà, avrebbe ricevuto un colpo anche dai risultati del 20 giugno tale da renderlo sempre più impraticabile. Che ne pensi?

Non è facile valutare con certezza tutti gli elementi della nuova realtà italiana. Alcune sorprendenti contraddizioni richiedono, anche da parte del sindacato, una attenta ricerca critica disancorata da ogni frettolosa interpretazione della loro origine e delle linee di tendenza tracciate più o meno esplicitamente dai dati elettorali. Troppe questioni — forse anche per carenze del sindacato — sono state insabbiate o rese innocue dalla mancanza di efficaci soluzioni. E' comunque senz'altro possibile senza concedere nulla a valutazioni di comodo, riprendere il cammino verso l'unità organica.

Ma come, con quali iniziative si possono superare difficoltà e ostacoli, rispondendo così anche a chi parla di secca perdita di autonomia che sarebbe dovuta al risultato elettorale?

L'interrogativo non è certo di poco conto e sollecita una meditata e convincente risposta da parte della Cgil, della Cisl, della Uil, specie in occasione dei prossimi congressi nazionali. Ora siamo in grado di cogliere appieno le ragioni vere che hanno imbrigliato la spinta unitaria e che spesso continuano a condizionare pesantemente l'attività della Federazione unitaria. E sono motivi tutti o quasi riconducibili al travaglio politico che da anni percorre la società italiana, anche se non giustificano del tutto certe reticenze e certe impennate a danno del processo unitario di autonomia e unità sindacale. E' assai strano che si parli, dopo il 20 giugno, di una perdita secca di autonomia a meno che non ci si voglia rifugiare in una analisi distorta e per certi versi incomprensibile del ruolo autonomo del sindacato nella vita politica e sociale del Paese.

Ma allora qual è il nodo da sciogliere alla luce delle esperienze di questi anni che pur con i loro limiti hanno rappresentato un fatto positivo e importante per l'intera società italiana?

La strategia economica e rivendicativa elaborata dal sindacato è inscindibile dalla scelta unitaria. E le esperienze finora acquisite ne sono una concreta testimonianza. Alla luce di tali esperienze bisogna riaprire subito il dibattito — senza reticenze e senza ipocrisie — sulle questioni che ancora attendono una risposta. E' finito per tutti il tempo delle schermaglie inconcludenti ed è giunto il momento di passare dalla fase federativa a quella della costruzione dell'unità organica. Solo su questo terreno sarà finalmente possibile accertare la volontà e i propositi di ogni componente del movimento sindacale.

Alessandro Cardulli

Le maggiori industrie del Nord hanno riaperto ieri i battenti

Con il lavoro riprende l'iniziativa sindacale

Oltre ai contratti da rinnovare giungono a scadenza i confronti su alcuni temi generali del Paese: occupazione, investimenti, riconversione produttiva — Dichiarazione del segretario della FLM milanese, Banfi

Finite le vacanze, il lavoro è ripreso praticamente a pieno ritmo in quasi tutte le fabbriche e gli uffici del Paese. I problemi che si troveranno di fronte i lavoratori sono numerosi e di non facile soluzione: difesa dell'occupazione, sviluppo degli investimenti e riconversione produttiva, contenimento del costo della vita, lotta agli sprechi e all'assenteismo non sono che alcuni punti della dura battaglia sindacale che, su più fronti, riprenderà in questi giorni e settimane. Già nelle prime interviste dei dirigenti sindacali e nelle note stampa di questi giorni (così come nel programma presentato dai sindacati al governo) si chiariscono le intenzioni e gli obiettivi che i lavoratori vogliono raggiungere per far uscire il Paese dalla grave crisi economica.

«Riprendiamo l'attività produttiva dopo la pausa ferragostana con le "antenne alzate", facendo cioè molta attenzione a tutto quello che si muove attorno a noi»; lo ha dichiarato alle agenzie di stampa il segretario provinciale della FIOM-CGIL e membro del Comitato Direttivo nazionale della Federazione italiana metalmeccanici (FLM), Leandro Banfi, sintetizzando, alla riapertura delle fabbriche milanesi dopo il tradizionale periodo di vacanze di Ferragosto, le linee politiche e strategiche lungo le quali si muoverà il sindacato, nel suo complesso, nei prossimi giorni.

«Al di là dei contratti da rinnovare — ha affermato il sindacalista — con la ripresa produttiva riprendiamo anche le nostre iniziative sindacali sui grandi temi generali che interessano il mondo del lavoro: una diversa politica economica, l'occupazione e gli investimenti», aggiungendo subito dopo che «l'azione sindacale si colloca anche nell'ambito di una fase nuova della politica italiana».

Sull'attuale situazione specifica del settore metalmeccanico di Milano e provincia cui sono interessati circa 350 mila lavoratori, il sindacalista ha detto che «si ha la sensazione dell'arresto della fase involutiva, una sorta cioè di stabilizzazione da cui si può partire per una ripresa non in termini vecchi e tradizionali, come si è già avuto occasione di sottolineare in altre occasioni, ma attraverso la creazione di nuove fonti di occupazione e l'allargamento di quelle che possono rappresentare una offerta non consumistica e individuale di beni».

Le maggiori industrie milanesi, ad eccezione dell'Innocenti di Lambrate, hanno ripreso oggi l'attività. Circa lo ottanta per cento dei 23 mila dipendenti degli stabilimenti «Alfa Romeo» di Arese e Portello hanno varcato stamani i cancelli della fabbrica.

La piena ripresa produttiva si avrà però soltanto nella prossima settimana quando rientreranno dalle ferie anche i dipendenti con maggiore anzianità di lavoro, i quali hanno potuto prolungare il riposo ancora per qualche giorno. Nel frattempo verranno messi a punto quegli impianti che durante il periodo di chiusura degli stabilimenti sono stati ammodernati e riconvertiti per le nuove produzioni.

Dopo due settimane di ferie è ripreso regolarmente il lavoro nei stabilimenti dell'area milanese della «Pirelli» che occupano circa diecimila persone. Anche alla «Falck» (novemila dipendenti nelle fabbriche di Milano, Arcore e Sesto San Giovanni), dopo tre settimane di sospensione, stamani tutti gli impianti hanno ripreso la produzione. Stessa situazione alla «Breda» di Sesto San Giovanni (3.500 dipendenti) che hanno ripreso il lavoro dopo tre settimane di ferie.

Alla «Innocenti» di Lambrate sono entrati in fabbrica soltanto 300 dipendenti «comandati» per lavori di manutenzione. In vista della completa ripresa produttiva prevista per la prossima settimana.

Nelle maggiori industrie milanesi le presenze, rispetto al rientro dello scorso anno, sono leggermente aumentate. Non ci sono ancora dati precisi: si sa però che, da esempio, alla Pirelli è stato registrato un quindici per cento in più. Anche all'«Alfa Romeo» di Arese è stato rilevato un certo incremento. In questo secondo caso non è però possibile fare un raffronto: all'«Alfa Romeo», infatti, lo scorso anno, per una parte dei dipendenti, le ferie erano state prolungate di una settimana.

In altre fabbriche, come ad esempio gli stabilimenti di Milano, Sesto San Giovanni e Arcore della «Falck» la situazione è normale. Gli organici fissi previsti per ogni settore — ha comunicato lo ufficio stampa, sono, almeno nei primi turni, completi.

A Torino circa 400 mila lavoratori sono ritornati in fabbrica. Oltre alla FIAT, hanno riaperto i battenti la maggior parte delle industrie: Lancia, Riv-Skf, Gruppo tessile piemontese. Ancora qualche giorno di ferie, invece per i lavoratori della CEAT, che aprirà i battenti mercoledì e per quelli della Michelin che riprenderanno il lavoro giovedì.

La stagione dei contratti

Pubblico impiego: maturi i tempi per una legge quadro

Non è difficile prevedere che le prossime settimane saranno decisive per sciogliere i molti problemi di natura contrattuale che investono *contemporaneamente* gli statali, i ferrovieri, i postelegrafonici, i regionali, il personale della scuola, degli Enti locali e dei Monopoli. Si tratta di problemi che si sono accumulati e non pochi dei quali potevano essere risolti nella trascorsa legislatura.

Sostanzialmente due appaiono, ancora una volta, questi problemi: come perseguire una graduale perequazione e come riuscire a indurre nell'amministrazione alcuni primi elementi di riforma. Da un rapido esame delle singole piattaforme, non poche nè di poco conto appaiono le differenze, a cominciare, ad esempio, dalla misura che dovrà avere il nuovo «piede» stipendiale di partenza.

Se non apertamente contraddittorio, il discorso è inoltre del tutto aperto tra le categorie sull'arco di tempo entro il quale lo sviluppo di carriera dovrà trovare il suo punto d'arrivo sia sulle cadenze che dovranno avere i passaggi automatici da una classe stipendiale all'altra. Uguale indeterminatezza si riscontra poi sul riconoscimento da attribuire, negli inquadramenti, a quella singolare richiesta che va sotto il nome di «valutazione delle anzianità pregresse».

Una certa varietà di posizioni si rileva, infine, circa il tipo e la consistenza dell'aumento (se in cifra fissa o in percentuale) che dovrà scattare in occasione dei passaggi di stipendio da una classe all'altra, così come sull'opportunità e sui modi con i quali dare un particolare rilievo e un tangibile apprezzamento a quella numerosa parte del personale cosiddetto «d'esercizio», che, specie nelle aziende autonome, pur prestando la sua opera nelle condizioni più disagiate, non fruisce però di nessun particolare corrispettivo. Su quest'ultimo punto occorrerà pur cominciare a compiere una riflessione, che sarà poi una riflessione *sulla erroneità di una impostazione che, acriticamente esaltando ogni sorta di automatismi e di egualitarismi, ha finito con lo scoraggiare e l'appiattire le peculiarità e le professionalità più operose e più vere.*

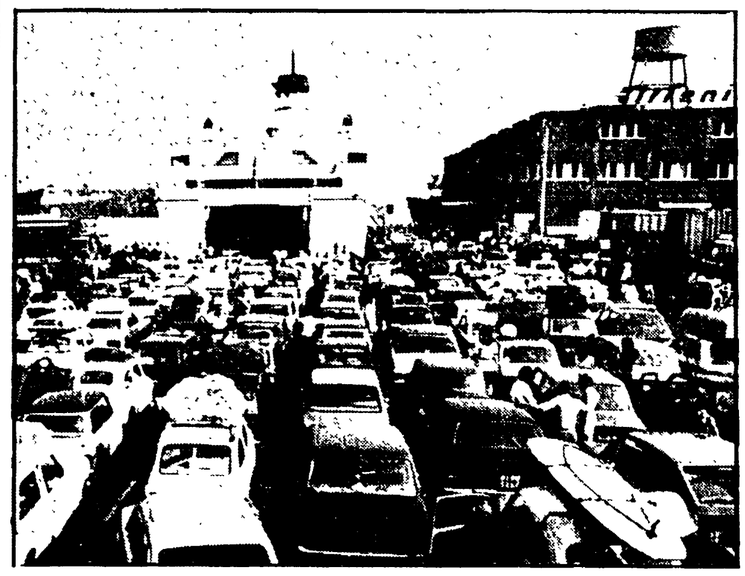
Si tratta anzitutto di riconfermare il diretto interesse del movimento sindacale perchè, in coerenza con l'intesa sindacati-governo dell'ottobre scorso, tutte le trattative debbano svolgersi sulla base di criteri unificanti all'interno dei settori e tra settore e settore, assumendo quale non superabile punto di riferimento — come ribadito dal Direttivo della Federazione CGIL - CISL - UIL — gli accordi raggiunti nella industria. Per non aggravare l'attuale inestricabile situazione dei trattamenti, sarebbe inoltre più che opportuno che la corresponsione dei benefici economici in discussione potesse essere effettuata in modo tale *da non influenzare quei meccanismi automatici moltiplicatori*, che infitthirebbero e renderebbero ancora più ingovernabile la «giungla retributiva e normativa».

In secondo luogo pare esser divenuto maturo, il momento di porre mano all'elaborazione di una disciplina unitaria del pubblico impiego, da attuare con una legge-cornice, *che esalti e rilanci il ruolo di iniziativa, d'intervento e di controllo del Parlamento* in questo settore, e che costituisca un punto di riferimento per tutta l'amministrazione pubblica.

Questa legge dovrebbe prevedere che la formazione delle norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico dei dipendenti pubblici, di qualunque categoria, si debba svolgere sulla base di una contrattazione unitaria, nazionale. Occorrerà, in altre parole, garantire: un'area alla contrattazione, che non sia limitata al solo trattamento economico; una unitarietà contrattuale, che, nello scrupoloso rispetto delle *effettive* e non artificiose specificità, elimini le cause del perpetuarsi di arbitrarie differenziazioni e del consolidarsi delle varie specie di «giungle retributive e normative»; una decisione a livello nazionale, che eviti ogni settorialismo e corporativismo.

La stessa legge potrebbe stabilire inoltre talune linee direttive alle quali debba ispirarsi la contrattazione, e in particolar modo: la necessità di un adeguato controllo democratico *esterno* del rendimento del personale pubblico; l'introduzione di strumenti, che rendano attuabile la mobilità sia territoriale sia funzionale; l'affermazione di alcuni principi di mobilità anche *verticale*, nel senso di prevedere, da un lato, accelerazioni di carriera per i più meritevoli, e, dall'altro, un ampio utilizzo di impiegati a tempo determinato, così realizzando, specie ai livelli direttivi, un ininterrotto processo di trasformazione e di ricambio del nostro apparato amministrativo; la istituzione infine, presso la presidenza del Consiglio, di un albo generale per ogni forma di impiego pubblico, che consenta al Consiglio superiore della Pubblica Amministrazione di impostare e attuare una politica responsabile e programmata di formazione e di riqualificazione professionale.

G. B. Chiesa



Scioperano i marittimi delle Canguro

A partire da ieri sera e per circa 24 ore il porto di Genova è pressoché paralizzato a causa della giornata di lotta in sostegno della vertenza dei marittimi e degli amministrativi della società «Linee Canguro», controllata dalla finanziaria Bastogi.

L'agitazione inizia oggi alle 12 con il fermo del primo traghetto Canguro, il «Bruno», che come gli altri resterà agli ormeggi per 24 ore. Alle 17 si fermeranno quindi i Canguri «Azzurro» e «Verde» che, assieme al «Bruno», si trovano nel porto di Genova. Alla stessa ora a Cagliari scenderanno in sciopero i canguri «Bianco» e «Rosso».

I traghetti della società di navigazione «Tirrenia», del gruppo Finmare, si fermeranno invece per due ore, anche per evitare ulteriori disagi ai numerosi turisti e ai moltissimi emigranti sardi che debbono rientrare in continente per riprendere il lavoro.

Nella foto: lunghe file di auto in attesa dell'imbarco al porto di Genova.

Da oltre un anno e mezzo i lavoratori presidiano lo stabilimento pistoiese

Solo vaghe promesse per l'Ital Bed

A un mese dalla scadenza della «gestione» Ipo-Gepi il ministero tace su eventuali piani di riconversione - Gli operai preoccupati per il deterioramento degli impianti - La vecchia proprietà (Permaflex) presenta le sue «linee di ristrutturazione»

Dal nostro inviato

PISTOIA, 23.

Per il secondo anno consecutivo hanno passato il Ferragosto in fabbrica. Per loro e le loro famiglie non ci sono state, nemmeno quest'anno, ferie o vacanze; nè «grande esodo», nè «grandi rientri». Ancora una volta i mesi estivi li hanno trascorsi nello stabilimento di San Pierino Casa al Vescovo, alla periferia di Pistoia. E' dal 28 febbraio dell'anno scorso che presidiano l'Ital Bed da quando cioè la direzione della società, appartenente al gruppo Permaflex (quello dei materassi a molle, delle reti che «non cigolano», delle poltrone, insomma la maggiore industria della cosiddetta «linea del riposo») inviò ai duecentoventi dipendenti le lettere di licenziamento costringendoli ad un lungo, non certamente desiderato «riposo».

E' stata una lotta lunga, difficile, estenuante che ha coinvolto tutte le forze politiche e sociali del comune e della provincia, le amministrazioni locali e la Regione, sorretta da un movimento di solidarietà senza pari a Pistoia. E ne dato i suoi primi risultati parziali alla fine del marzo scorso quando i lavoratori dell'Itad Bed, ormai senza più indennità di licenziamento e di disoccupazione, sostenuti unicamente dalla solidarietà popolare, sono stati presi in forza dall'Ipo-Gepi. Ma le prospettive continuano ad essere incerte e la situazione di questi lavoratori, tutta mano d'opera altamente qualificata, precaria. Manca poco più di un mese alla fine della «gestione» Ipo Gepi, ma nessun atto concreto è stato finora compiuto per avviare la vertenza verso un sollecito e positivo sbocco, per assicurare in tempi ragionevoli una ripresa dell'attività produttiva e sicure garanzie per l'occupazione.

«*Voci, illazioni, indiscrezioni su piani e proposte per salvare l'Ital-Bed* — ci dicono i compagni della Camera del Lavoro di Pistoia, Franceschini e Susini — *ne circolano a josa. Ma di concreto non c'è stato ancora prospettato niente. Anche le interrogazioni e i solleciti rivolti ai ministri direttamente interessati alla vertenza dell'Ital-Bed e di altre fabbriche del Pistoiese in crisi dai parlamentari comunisti Toni, Tesi e Calamandrei, sono rimasti, finora, senza risposta*».

Nei giorni scorsi, in una intervista ad un quotidiano romano, il direttore generale dell'Ipo-Gepi Pierluigi Sorti ha detto che fra i pochi stabilimenti «gestiti» dall'Ipo per i quali esisterebbe una «*maggiore disponibilità*» di imprenditori privati a rilevarli, c'è l'Ital-Bed di Pistoia. Ma non ci si può contentare di ipotetiche «disponibilità». Non si possono risolvere i problemi dell'Ital-Bed e nemmeno quelli delle altre fabbriche prese in «gestione» temporanea dall'Ipo Gepi limitandosi (perchè questi e solo questi sarebbero i compiti istituzionali dell'ennesimo ente-carrozzone) ad amministrare la cassa integrazione e «*a chiedere* — come ha detto Sorti — *ad alcuni imprenditori di partecipare al capitale di rischio delle aziende da ristrutturare*».

«*Intanto, mentre ministeri e Ipo Gepi si rimbalzano le responsabilità e non si decidono a prospettare alcuna soluzione concreta* — ci dice un compagno del Consiglio di fabbrica — *i macchinari, anche quelli tecnologicamente d'avanguardia, si stanno deteriorando. Abbiamo chiesto di poter essere utilizzati nella manutenzione per mantenere in efficienza gli impianti. Ma l'Ipo-Gepi ha risposto no, perchè non rientra nei suoi compiti d'istituto*».

La «gestione» Ipo Gepi — ci dicono ancora i compagni della Camera del Lavoro — doveva costituire la premessa per una ricerca in tempi brevi di una soluzione produttiva e non un'area di parcheggio» per disoccupati, che i lavoratori hanno respinto e respingono energicamente.

L'Ital Bed non è un ramo secco, un'azienda priva di prospettive. Era vero un anno e mezzo fa quando la Permaflex ne decise la chiusura. Ed è vero oggi nonostante che i margini di riconquista del vecchio mercato e la possibilità di acquisirne di nuovi, rischino di restringersi mano a mano che il tempo passa.

Ed è tanto vero che la vecchia proprietà, facendo proprie, oggi, le indicazioni di riconversione prospettate a suo tempo dai lavoratori e dai sindacati, ha presentato all'Ipo-Gepi e al ministero dell'industria alcune «linee programmatiche per la ristrutturazione» dell'Ital Bed. La riconversione che dovrebbe comportare la sostituzione di alcuni macchinari e impianti obsoleti, l'introduzione di nuovi e una diversa e più razionale organizzazione del lavoro, permetterebbe — a giudizio della vecchia proprietà — la creazione di strutture di notevole flessibilità tali da consentire di «far fronte ad esigenze diverse in settori diversi». E individua la gamma di produzione sia all'interno della linea del gruppo, sia per forniture esterne: arredamento domestico, arredamenti ospedalieri, componenti per carrozze ferroviarie e autobus, edilizia e settore turistico alberghiero.

Ma anche queste «linee programmatiche» presentate nell'aprile scorso, non sono state ancora prese in considerazione, o almeno non se ne è ancora discusso a livello ministeriale.

Quella prospettata dalla Permaflex — ci dicono i dirigenti della CdL — è una soluzione da prendere in considerazione. Fra l'altro, consentirebbe di non smembrare un gruppo omogeneo per settore merceologico e produttivo quale il Permaflex. Naturalmente, i finanziamenti pubblici richiesti dalla Permaflex per l'Ital-Bed dovrebbero essere condizionati a precisi controlli e ad una contrattazione con le organizzazioni sindacali e il Consiglio di fabbrica ed anche ad eventuali controlli pubblici da estendere a tutto il gruppo anche per evitare che gli stanziamenti vengano, in qualche modo, dirottati verso altri investimenti, sacrificando ancora una volta lo stabilimento pistoiese e i suoi duecentoventi dipendenti.

Ilio Gioffredi

---

in breve

RIDOTTO IL PRODOTTO DELLA PESCA

Nei primi sei mesi di quest'anno il prodotto della pesca è diminuito del 5,2%. La spesa per importazioni è salita a 111 miliardi nel medesimo tempo. I pescatori italiani mancano di attrezzature e di iniziative per favorire il ripopolamento di pesce e molluschi.

FIACCAVENTO PRESIDENTE DELLA SFN

Il professor Corrado Fiaccavento è stato nominato presidente della Società Fabbricazioni Nucleari, facente capo all'AGIP Nucleare (ENI). Amministratore delegato della SFN è Giacomo Arcaini.

L'evoluzione della crisi valutaria

In rialzo la quotazione del dollaro e tregua per le monete d'Europa

Il mercato valutario è stato caratterizzato ieri dal rialzo del dollaro USA, sostenuto da acquisti che verrebbero in larga misura dalle società petrolifere, i quali rappresenterebbero la metà di tutte le richieste di valuta. Un dollaro è stato quotato ieri in Italia 838 lire e 55 centesimi in media, con lieve rialzo. La domanda di dollari ha anche alleggerito la posizione delle monete di cui è in discussione il livello di cambio: così ieri hanno trovato stabilità sia il franco francese che il marco tedesco.

IL SERPENTE — Nonostante la calma dei mercati, ieri anche la Unione Banche Svizzere ha emesso un bollettino in cui si dice che un mutamento dei rapporti di cambio è «ineluttabile» non soltanto riguardo al franco francese, ma anche fra i paesi che aderiscono all'accordo del «miniserpente» (Germania occidentale, Belgio, Olanda, Danimarca). Secondo l'UBS è stata persa una occasione per fare l'operazione a caldo e nel solo mese di luglio sono stati spesi due miliardi di marchi soltanto per «scaramucce di ritardo». L'UBS pone un interrogativo sul cambio della lira in settembre motivandolo col fatto che «la stagione turistica sta per concludersi».

IL TURISMO — Vale la pena, a proposito di entrate valutarie da turismo, di riportare i dati distribuiti ieri dalla Banca d'Italia che smentiscono la tesi secondo cui l'attivo valutario è stato influenzato in misura rilevante dall'andamento della stagione turistica. In giugno il saldo attivo per valuta dei turisti è stato di 136 miliardi, cioè inferiore al giugno del 1975, quando fu di 138 miliardi. Nei primi sei mesi di questo anno la retrocessione è più marcata ancora: 373 miliardi di attivo valutario, contro i 453 dei primi sei mesi del 1975. In luglio ed agosto può darsi le cose siano andate meglio; ma in generale non vanno così bene come si dice. Il fatto è che molta valuta dei turisti viene «incettata» all'estero, non solo da speculatori ma anche da organizzazioni — le società estere o multinazionali che organizzano i viaggi — che hanno il controllo sui movimenti valutari. Per acquistare più valuta, insomma, occorre un maggior controllo su questa parte del turismo da parte degli operatori nazionali.

RIMESSE — Situazione analoga a quella del turismo, forse peggiore, risulta dal Bollettino Banca d'Italia per le rimesse che sono state di 281 miliardi nei primi sei mesi di quest'anno a fronte dei 320 miliardi del primo semestre 1975. In giugno, quando molti emigranti sono rientrati in Italia per le elezioni, le rimesse sono state 57 miliardi contro gli 80 dell'anno scorso.

Anche in questo settore la valuta «non viene da sé»; bisogna che si creino condizioni specifiche che rendano conveniente l'invio del risparmio in Italia.

FUGA CAPITALI — I capitali esteri affluiti negli Stati Uniti sono aumentati del 60% negli ultimi sei mesi; un aumento rilevante si era verificato anche nel 1975. D'altra parte, si sviluppa ormai in tutta Europa una organizzazione per il trasferimento di capitali all'estero, con preferenza agli Stati Uniti. Il **Financial Times** di Londra pubblica l'inserzione pubblicitaria di una società di intermediazione che una famiglia inglese dovrebbe investire all'estero almeno il 60% del proprio risparmio. Naturalmente è una valutazione che guarda solo ai profitti dell'intermediario poiché negli Stati Uniti i profitti medi per unità di capitale investito non sono più alti. Si mira a far profitti sulla speculazione politica: in USA, dicono questi incettatori di capitali, ci sono tre vantaggi: «scarsa ingerenza del governo in questioni imprenditoriali, relativa tranquillità sindacale e maggiori disponibilità di materie prime» (intanto, però, gli USA acquistano sempre più petrolio all'estero...).